LA LINGUA ITALIANA COME FATTORE DI UNIFICAZIONE NAZIONALE[1]

Silvia La Regina

Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor
Alessandro Manzoni, Marzo, 1821

[…] il pregiudizio rettorico (d'origine letteraria) che la nazione italiana sia sempre esistita […]
Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*

Nel 2011 le commemorazioni per i 150 dall'unità d'Italia sono state molteplici, frequenti, retoriche, talvolta emozionanti, spesso molto poco sentite, in genere pretesto per contese politiche del tutto aliene alla questione. Rimane la domanda: cosa commemorare in questo primo secolo e mezzo d'Italia?

Sicuramente oggi c'è poco da commemorare: nell'ambito della famigerata crisi che ha travolto e stravolto l'Europa, non solo quella meridionale, ogni momento ci restituisce le immagini e i suoni di un'Italia vilipesa, offesa, sbeffeggiata, impoverita; ma principalmente depressa, aggressiva, maschilista, ostile, xenofoba.

1 Una prima versione di questo testo, successivamente ampliato ed aggiornato in modo non radicale, è stata presentata a Brasília, al XIV Congresso dell'ABPI (31.10 - 3.11.2011).

Il meticciato è una risorsa fondamentale per le nazioni del mondo, ma in Italia è visto come un male; lo straniero, utile per i lavori che tutti rifiutano, è spesso stigmatizzato come inferiore e pericoloso. Sublime dimenticanza del passato italiano, quando l'emigrante si recava coraggiosamente in paesi allora lontanissimi, dei quali ignorava quasi ogni cosa, spesso era illuso e truffato – penso al magnifico racconto di Leonardo Sciascia "Il lungo viaggio", ma anche al caso della colonia di abruzzesi ai quali, all'inizio degli anni '50, fu promesso che sarebbero stati portati a São Paulo, dove avevano amici e conoscenti, e che invece furono abbandonati all'interno dello stato di Bahia, soli e in un territorio sconosciuto e aspro. Emigrante, dicevo, che partiva con la speranza di mandare a casa soldi per i genitori e i nonni di chi affigge oggi sui muri osceni insulti agli stranieri.

Siamo, volenti o nolenti, gli eredi di un movimento commemorato pochi anni fa per il centenario del suo manifesto, il Futurismo: movimento fondamentale per svecchiare le lettere italiane e dar loro un respiro meno provinciale e con cui ha avuto alcune importanti affinità (e essenziali diversità e divergenze) il gruppo del primo modernismo brasiliano, ma anche il movimento il cui fondatore scriveva: "Guerra sola igiene del mondo".

Il buonismo veltroniano, fallito politicamente, sempre più sembra un'utopia anche per quel che riguarda il tanto millantato carattere italiano: quel "tutti buona gente" a cui oramai sembra impossibile credere.

L'emergenza della Lega, la sua escrescenza, è un fenomeno nuovo o incarna secolari differenze?

Nell'ormai lontano 1978, il citatissimo e altrettanto compianto Edward Said scriveva nelle prime righe del suo fondamentale *Orientalismo*: "L'Oriente stesso era in un certo senso un'invenzione dell'Occidente" (SAID, 2005, p. 11); possiamo pensare che, come la maggior parte, se non la totalità, delle nazioni, l'Italia sia frutto di un nazionalismo che l'ha inventata, o immaginata, secondo la felice e anch'essa ormai classica espressione di Benedict Anderson (ANDERSON, 2000). Tradizioni inventate, nazioni inventate: la storia d'Europa si è costruita attraverso processi simili in comunità nelle quali "malgrado ineguaglianze e sfruttamenti di fatto che possano predominarvi […] la nazione viene sempre concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo" (ANDERSON, 2000, p. 28). La differenza però può forse essere qui: pare difficile ravvisare in

Italia tale "profondo, orizzontale cameratismo" e allo stesso modo, se, secondo l'altra classica analisi dello stato-nazione nella contemporaneità, quella di Arjun Appadurai "le identità e le identificazioni dei nostri giorni ruotano solo in parte intorno alla realtà e all'immagine del suolo" e "i cittadini *immaginano* se stessi come parte di una società nazionale" ma, soprattutto, "nazionalismo e etnicità si alimentano a vicenda" (APPADURAI, 2012, p. 206, 207, 208) in una costruzione tardiva figlia del XIX secolo, se non di pulsioni ancora posteriori, allora possiamo vedere come la Lega, il suo patetico richiamo ad un passato medievale glorioso fatto di cartapesta e latta, la sua invenzione di una fantomatica realtà geografica storica e concreta quanto Topolinia e Paperopoli, o se vogliamo della Mussolinia siciliana (cfr. CAMILLERI, 2005, p. 227-237 e 277-283), sia solo la banale, ma crudele e spaventosa, espressione di uno dei tanti rigurgiti di etnicità costruita *ad hoc*. Al contrario dell'idea del "profondo cameratismo", da prima e forse ancora più da dopo il fatidico 1861 le differenze, le disuguaglianze, gli abissi verticali sono andati via approfondendosi sempre più, veri canyon a fare non una, ma varie Italie. Anzi, quante Italie? Su *Limes* una mappa mostra che sono almeno sette le Italie che oggi coesistono (LIMES, 2011, p. 8), ed in modo non pacifico, una "Italia a coriandoli […] con l'ossessione del [guicciardiniano] *particulare*" (LIMES, 2011, p. 9). Stima forse magra, ingiusta per difetto, perché oggi si ha talvolta l'impressione che esistano quasi tante Italie quanti sono gli italiani. Quasi come se la conclamata e ancor viva ricchezza dialettale esprimesse una reale frattura per la quale l'espressione linguistica, la sua diversità, se è vero, com'è, che siamo la lingua che parliamo, tradissero una parcellizzazione, una microframmentazione non più solo linguistica ma anche sociale, politica e profondamente culturale per la quale l'idea dell'Italia non è altro che, appunto, un'idea.

Tutto questo esprime una realtà nuova? Forse no, se, giacché siamo in ambito di commemorazioni e celebrazioni, così scriveva Benedetto Croce nel 1911, nell'anniversario dei 50 anni d'Italia: "Credo che ogni osservatore attento e spregiudicato della presente vita spirituale italiana non possa non essere colpito dalla decadenza che si nota nel sentimento di unità sociale. Gli individui non si sentono più legati a un gran tutto, parte di un gran tutto […]" (CROCE apud LIMES, 2011, p. 253).

D'altra parte, e intendo dall'altro lato politico, intellettuale e filosofico, meno di venticinque anni dopo, Antonio Gramsci (che un numero di maggio 2012 dell'idrofoba *Veja* qualifica come "terrorista e assassino"), nel 21º dei *Quaderni*, in "Carattere non nazionale-popolare della letteratura italiana", scriveva, nel brano da cui ho tratto l'epigrafe che fa da contraltare a quella del Manzoni:

> Una delle ragioni per cui tali problemi [nove 'quistioni' relative alla letteratura italiana] non sono stati trattati esplicitamente e criticamente è da trovarsi nel pregiudizio rettorico (d'origine letteraria) che la nazione italiana sia sempre esistita da Roma antica ad oggi e su alcuni altri idoli e borie intellettuali che se furono 'utili' politicamente nel periodo della lotta nazionale, come motivo per entusiasmare e concentrare le forze, sono inette criticamente e, in ultima istanza, diventano un elemento di debolezza, perché non permettono di apprezzare giustamente lo sforzo compiuto dalle generazioni che realmente lottarono per costituire l'Italia moderna e perché inducono a una sorta di fatalismo e di aspettazione passiva di un avvenire che sarebbe predeterminato completamente dal passato. (GRAMSCI, [19--], p. 35)

In una delle Croniche teatrali pubblicate sull'*Avanti* fra il 1916 e il 1920, nella recensione a una commedia siciliana, il 29 marzo 1918, Gramsci aveva scritto: "Cinquant'anni di vita unitaria sono stati in gran parte dedicati dai nostri uomini politici a creare l'apparenza di una uniformità *italiana*: le regioni avrebbero dovuto sparire nella nazione, i dialetti nella lingua letteraria" (GRAMSCI, 1978, p. 238). Quella che a Croce sembrava una decadenza dello spirito nazionale (Croce non poteva resistere alla parola "spirito"), in Gramsci, ed è difficile discordare, appare come conseguenza di una costruzione che mira a dare l'impressione, l'immagine di un'unitarietà, non solo linguistica, in realtà fittizia, perché, aggiungiamo, imposta dall'alto come in una qualsiasi colonizzazione.

Sempre Gramsci, ora nel 29º dei *Quaderni dal Carcere*, del 1935, e parlando ora specificamente di lingua, stabiliva una distinzione fra lingua e dialetto per così dire storico-politica, e non gerarchica:

> [...] anche il dialetto è lingua-arte. Ma tra il dialetto e la lingua nazionale-letteraria qualcosa è mutato: precisamente l'ambiente culturale, politico-morale-sentimentale. La storia delle lingue è storia delle

> innovazioni linguistiche, ma queste innovazioni non sono individuali (come avviene nell'arte) ma sono di un'intera comunità sociale che ha innovato la sua cultura, che ha 'progredito' storicamente: naturalmente anch'esse diventano individuali, ma non dell'individuo artista, dell'individuo-elemento storico-culturale *completo* determinato.

Nel 1961, invece, nel centenario dell'unificazione, Emilio Peruzzi lamentava la situazione italiana di una lingua che "ha un vocabolario nazionale per discutere dell'immortalità dell'anima, per esaltare il valore civile, per descrivere un tramonto, per sciogliere il lamento su un amore perduto" ma non ha "un vocabolario comunemente accettato ed univoco per parlare delle mille piccole cose di ogni giorno" (PERUZZI, *apud* BECCARIA, 1973, p. 7). Oggi sicuramente la situazione è molto diversa, anche grazie alla famigerata televisione così come all'imposizione di prodotti standard e di successo, a loro volta favoriti dalla pubblicità televisiva, sul mercato italiano (se la famosa ditta *Rossi & Bianchi vende i premiati lavelli *R&B, via via si impone *lavello* contro *acquaio*, *pozzetto* e simili). Anche così, però, non è peregrino chiedersi, parafrasando Carver, di cosa parliamo quando parliamo d'unificazione? e di lingua italiana? Abbiamo i lavelli, abbiamo l'alta poesia, abbiamo una nazione? E abbiamo una lingua? Pensando non ai lavelli, ma alle parti di ricambio delle macchine, Calvino scriveva nel noto "L'antilingua" che solo modellandosi sulle attività pratiche la lingua diventa omogenea ed acquisisce uno stile; e quindi finché l'italiano era solo letterario, nei dialetti esisteva una ricchezza maggiore, fase ormai superata giacché ora (Calvino scrive nel 1965) l'italiano entra in rapporto non più, appunto, con i dialetti, ma con le lingue straniere (CALVINO, 1980, p. 125). Quanto ai dialetti, nello stesso anno Calvino, che notoriamente non li vedeva con simpatia, snobbava "questi dialetti decaduti, stracchi, bolsi, corrotti" (CALVINO, 1980, p. 121). Erano passati quattro anni dal centenario dell'unificazione, tre anni dopo sarebbe arrivato il vento del '68 e l'Italia era un laboratorio vivace nel quale si incrociavano tradizione e sperimentalismi, discussioni e avanguardie, nel quale scrivevano, dialogavano, polemizzavano, filmavano, dipingevano, componevano Calvino e Pasolini, Buzzati e Sciascia, Visconti e Moravia, Morante e Guttuso, De André e Eco, Sanguineti e molti altri.

Oggi, passati quasi cinquant'anni, nuovamente, di cosa parliamo quando parliamo d'unificazione? e di lingua italiana?

Cercherò di rispondere, evidentemente in modo frammentario e parziale, rifacendomi ad un numero della storica e benemerita rivista, fondata, com'è noto, da Alberto Moravia e Alberto Carocci nel 1953 (e successivamente diretta da Pasolini e Siciliano, fra gli altri), *Nuovi Argomenti*. È necessario ricordare che la rivista, che era nata con un'impostazione nitidamente marxista, ha avuto sempre la caratteristica di pubblicare dossier con serie di domande a scrittori e intellettuali, del tipo le 8 domande sulla critica letteraria in Italia, le 7 domande sulla poesia, nel 2002, "Come lavoro", interessante serie di domande a scrittori-lavoratori su come conciliano le due attività, nel 2006 gli 8 libri che hanno fatto l'Italia, e così via. Nel numero 53 (gen-mar 2011), intitolato "Là dove il sì suona", la rivista, diretta da Dacia Maraini, ha pubblicato un'indagine frutto di 10 domande a 98 scrittori e letterati: cosa significa essere italiani. Il campione degli scrittori è assai variegato per età, provenienza, produzione ed interessi: fra i tanti, Eraldo Affinati, Silvia Avallone, Luca Canali, Gianrico Carofiglio (costui al centro di una notevole polemica, perché lo scrittore, magistrato e senatore PD ha chiesto un esoso risarcimento danni all'autore di una stroncatura del suo ultimo romanzo, dimostrando così una peculiare interpretazione della libertà di opinione e stampa), Erri De Luca, Giulio Ferroni, Nadia Fubini, Raffaele La Capria, Dacia Maraini, Michela Murgia, Tommaso Pincio, fino a Wu Ming.

Alcune delle 10 domande:

> 1. Lei si sente italiano? E, se sì, in che modo?
>
> 2. Territorio, tradizione e identità sono concetti utilizzati con frequenza, a destra come a sinistra. È d'accordo con l'uso che se ne fa? E crede di poter parlare, secondo la sua esperienza, di territorio italiano, tradizione italiana e identità italiana?
>
> 3. Che significato ha per lei la parola patria?
>
> 4. Sente più forte il suo legame con un'identità locale (cittadina, provinciale, regionale) o con l'identità nazionale? […]
>
> 6. Ci sono personaggi, periodi o eventi storici che accendono in lei qualcosa di simile a un orgoglio patrio? […]

> 8. Pensa che il senso di appartenenza linguistica sia un elemento costitutivo del sentimento di unità nazionale? […]
>
> 10. Italiani si nasce o si diventa? (NUOVI ARGOMENTI, 2011, p. 10)

È naturale che la lingua sia sentita come questione centrale da scrittori: 98 musicisti probabilmente avrebbero risposto in modo diverso, anche se, diverso il veicolo dell'espressione artistica, rimane uguale quello dell'espressione dell'identità, e naturalmente l'appartenenza linguistica è, e non può essere diversamente, fattore costitutivo fondamentale dell'identità. Pochi scrittori hanno decisamente rifiutato o sdegnato l'italiano. Vediamo Erri De Luca:

> Sono italiano per via di lingua, mi considero un residente in italiano. La mia madrelingua è stata il napoletano, l'italiano è venuto secondo, in principio stava zitto nei libri e a bassa voce a casa dove mio padre voleva che parlassimo con lui in quella seconda lingua, senza accento [...]. Mia appartenenza è la lingua in cui leggo, parlo, canto, scrivo, sogno […]. L'italiano come lingua nazionale è recente, non costituisce colla sufficiente. Prevale ancora l'identità dialettale. (NUOVI ARGOMENTI, 2011, p. 58-59)

Allo stesso modo, ma con motivazioni assai diverse, Angelo Guglielmi decreta:

> L'Italia manca di una lingua nazionale; quella che abbiamo è artificiale e posticcia (appresa con la leva obbligatoria e la televisione). La mancanza di una lingua rende complicato il nostro rapporto col quotidiano (per questo dobbiamo ricorrere al dialetto) ed è la ragione della mancanza in Italia di un grande romanzo (NUOVI ARGOMENTI, 2011, p. 94-96).

E però Franco Cordelli risponde: "Sì, certo. Come mi dovrei sentire? Mi sento italiano perché parlo e scrivo in lingua italiana" (NUOVI ARGOMENTI, 2011, p. 48), così come Dacia Maraini afferma decisa: "Mi sento italiana in quanto parlo italiano. È la cosa che mi fa sentire più italiana" (NUOVI ARGOMENTI, 2011, p. 129).

Dei 98 scrittori, e con alcune eccezioni fra cui quelle citate, la grandissima maggioranza ritiene che il principale fattore di coesione nazionale sia la lingua, vista come fattore di identità. Degli stessi scrittori, come fattori di orgoglio nazionale, 43 citano Dante, 5 Petrarca, 9 Boccaccio. Ma anche, a seconda dell'età, Garibaldi (molti), Gino Strada, il libro *Cuore*, la Resistenza, Fausto Coppi, Verdi…

Di cosa parliamo quando parliamo d'Italia? Per lo più, quasi sempre, di lingua: è il fattore che ci unisce, che ci dà identità, che fa di noi una nazione, anche se immaginata. Non a caso la prima cosa interna che la Lega combatte è la lingua italiana. Non è solo perché la sente straniera, e molto spesso non la sente tale: è perché è l'unica cosa capace di unire, molto più della bandiera.

Che la gestione del nuovo stato unitario sia spesso stata catastrofica, e che i problemi odierni siano diretta responsabilità anche e molto di come l'Italia è stata costruita, è un dato di fatto. Sarebbe stato meglio non unire la nazione? Non credo. L'unificazione – mal realizzata, mal gestita – è stato il punto di arrivo di un processo secolare, nel quale sono state impegnati idee, sentimenti ed energie di intere generazioni. E in realtà mai come oggi l'idea (non la sostanza) della missione garibaldina acquisisce valore e rilevanza in un contesto sventurato di frammentazione identitaria e politica che rinnega l'Italia come entità e come nazione in ognuno di quei valori civili che, mi sembra, costituiscono la base dell'identità non solo nazionale ma anche, e principalmente, personale. Le invettive ringhiose contro Garibaldi alle quali si deve talvolta assistere, paradossalmente acquisiscono per noi un valore positivo, perché riportano alla ribalta un Garibaldi non più iconicamente ingessato nel ruolo di simbolo politico di vecchi poteri, ma al contrario nuovamente vitale nella stimolante condizione di icona democratica e di difesa di quell'unità che tanto ha contribuito a realizzare.

Detto questo, è impossibile negare che le modalità di conquista del meridione italiano da parte dell'esercito della neonata Italia, e dunque della vecchia Savoia, più che contribuire a riavvicinare le due parti già così diverse della nuova nazione, per innumerevoli motivi spesso le allontanarono ancora di più, in una spaccatura le cui cause e le cui forme sono state analizzate superbamente da autorevoli studiosi, almeno fin dagli anni '70 del XIX secolo: Pasquale Villari con le sue *Lettere meridionali*, pubblicate sulla rivista *L'opinione* di Roma nel 1875, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino con la loro inchiesta *La Sicilia* nel 1876, Giustino Fortunato con *La questione demaniale nell'Italia meridionale* (1879)

sono solo alcuni fra i primi ad occuparsi di quella che più avanti verrà chiamata Questione meridionale e che attirò l'attenzione critica del già più volte citato Gramsci, inizialmente con *Alcuni temi della questione meridionale* (1926) e poi in vari punti dei *Quaderni del carcere*. Non è questo il luogo per dilungarsi sulla questione meridionale, ma evidentemente, comunque, esiste un rapporto diretto fra le precarie condizioni di vita nel Meridione (così come, del resto, di altre aree italiane, come il Veneto), la violentissima repressione contro il brigantaggio e il fenomeno dell'emigrazione verso le Americhe, iniziato anch'esso subito dopo l'unità e proseguito nei decenni successivi in modo sempre più massiccio.

Sicuramente l'unificazione ha portato innumerevoli nuovi problemi, principalmente, ma non solo, al Sud; ricordando una feroce strage compiuta nella sua Gaeta dai piemontesi nel 1861, Salvatore Di Ciaccio domanda: "Quanto influì sul destino di tutta l'Italia la scelta scellerata di abbandonare al suo destino il Meridione?" (LIMES, 2011, p. 266). Di nuovo appare centrale l'opera di Gramsci: non solo per la lucida analisi della questione meridionale, ma per come, nelle parole di Stuart Hall, "apesar de sua posição aparentemente 'eurocêntrica' […] Gramsci demonstra ser, ao olhar mais atento, uma das fontes teóricas mais frutíferas de novas idéias, paradigmas e perspectivas nos estudos contemporâneos dos fenômenos sociais racialmente estruturados" (HALL, 2003, p. 333): fenomeni che oggi ricorrono non sono in società come quella della Gran Bretagna, fulcro degli studi di Stuart Hall, ma in massimo grado anche in quella italiana. Razzismo, xenofobia, divisioni interne, come abbiamo visto, e mura altissime a separare italiani e stranieri, specialmente quelli denominati con ipocrisia "extracomunitari", pulsioni separatiste, quasi sempre manipolate ad hoc da chi non ha nessun interesse a dividersi, ma molti interessi da ricevere e intascare, politicamente e finanziariamente.

Che eredità abbiamo? Io penso che l'italianità oggi, il suo aspetto positivo, sia fondamentalmente bifronte: il passato, la nostra eredità culturale, da un lato, e dall'altro i nuovi italiani, quelli che scelgono di esserlo in Italia e quelli che lo sono all'estero perché discendenti. Il popolo italiano è un'astrazione composita. Cosa unisce italiani vecchi e nuovi, in Italia e nel mondo? Spesso solo la lingua.

A noi, professori di italiano, studenti di italiano, spetta creare i ponti perché l'Italia esista davvero, dentro e fuori i confini geografici e al di là delle pastoie retoriche.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON, Benedict (2000). *Comunità immaginate*. Origini e fortuna dei nazionalismi. Trad. di Marco Vignale. Roma: Manifestolibri.

APPADURAI, Arjun (2012). *Modernità in polvere*. Ed. italiana a cura di Pietro Vereni. Milano: Rafaello Cortina.

BECCARIA, Gian Luigi, org. (1973). *I linguaggi settoriali in Italia*. Milano: Bompiani.

CALVINO, Italo (1980). *Una pietra sopra*. Discorsi di letteratura e società. Torino: Einaudi.

CAMILLERI, Andrea (2005). *Privo di titolo*. Palermo: Sellerio.

GRAMSCI, Antonio (1978). *Literatura e vida nacional*. Trad. e seleção de Carlos Nelson Coutinho. 2ª ed. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.

GRAMSCI, Antonio (19--). *Cadernos do cárcere*. Ed. Carlos Nelson Coutinho com Marco Aurélio Nogueira e Luiz Sérgio Henrique. Vol.6. Literatura, folclore, gramática. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.

HALL, Stuart (2003). A relevância de Gramsci para o estudo de raça e etnicidade. *Da diáspora*. Org. Liv Sovik. Belo Horizonte: Editora UFMG. p. 294-334.

Limes (2011). Revista Italiana di geopolitica. 2, 2011. L'Italia dopo l'Italia.

Nuovi Argomenti (2011). 53, gen.-mar. 2011. Là dove il sì suona. 98 scrittori e 10 domande sull'essere italiani.

SAID, Edward (2005). *Orientalismo*. L'immagine europea dell'Oriente. Trad. di Stefano Galli. Milano: Feltrinelli.